

Gesualdo Bufalino e la tradizione dell'elzeviro

Atti del Convegno di Studi

a cura di
Nunzio Zago



Comiso, Fondazione Gesualdo Bufalino
9-10 novembre 2017



Quaderni della Fondazione Gesualdo Bufalino
Nuova serie

2

Gesualdo Bufalino e la tradizione dell'elzeviro

Atti del Convegno di Studi

Comiso, Fondazione Gesualdo Bufalino,
9-10 novembre 2017

a cura di
Nunzio Zago

Quaderni della Fondazione Bufalino
Nuova serie

Comitato scientifico:

Francesca Caputo (Università di Milano Bicocca)

Camilla M. Cederna (Université de Lille 3)

Ernestina Pellegrini (Università di Firenze)

Gino Ruozi (Università di Bologna)

Giuseppe Traina (Università di Catania)

Anna Tylusinska Kowalska (Università di Varsavia)

Nunzio Zago (Università di Catania)

I volumi pubblicati sono sottoposti alla lettura
e all'approvazione di esperti anonimi.

© copyright 2019

Euno Edizioni

via Mercede 25 - 94013 Leonforte (En)

Tel. e Fax 0935 905877

info@eunoedizioni.it

www.eunoedizioni.it

ISBN 978-88-6859-166-3

Finito di stampare nel settembre 2019

da Arti grafiche Jesus - Leonforte (En)

Sommario

Prefazione di <i>Giancarlo Magnano San Lio</i>	7
---	---

PARTE I

1. Della scrittura mista e d'invenzione: ipotesi sull'elzeviro di <i>Massimo Onofri</i>	13
2. Il moralista imperfetto di <i>Gino Ruozi</i>	27
3. Un forte pensiero di religione umana: autobiografia e pietas in <i>Cere perse</i> di <i>Raffaello Palumbo Mosca</i>	43
4. <i>La luce e il lutto</i> e l'elzevirismo di Bufalino di <i>Nunzio Zago</i>	61
5. L'affabulazione elzeviristica di Gesualdo Bufalino. Sondaggi su lingua e stile di <i>Francesca Caputo</i>	73

PARTE II

6. Note di critica letteraria:
Benedetto Croce e il “Giornale d’Italia”
di *Andrea Mangano* 97
7. La stanza del viaggiatore.
L’elzeviro odeporico di Baldini, Cardarelli, Cecchi
di *Massimo Schilirò* 117
8. Il libertinismo malpensante di Arrigo Cajumi
di *Giuseppe Traina* 149
9. Tra etica ed estetica: Rosario Assunto elzevirista
di *Emanuele Cutinelli Rendina* 167
10. L’incantesimo della macchina da scrivere.
Per Manganelli corsivista
di *Giancarlo Alfano* 185
11. Su alcuni elzeviri di Italo Calvino
di *Marina Paino* 207
- Postfazione
di *Nunzio Zago* 229

Il moralista imperfetto*

Gino Ruozzi

(Università di Bologna)

* La definizione «moralista imperfetto» è tratta dall'intervista di M. Onofri, *Gesualdo Bufalino: autoritratto con personaggio* (Comiso, 7 marzo 1992), in "Nuove Effemeridi", a. V, n. 18, 1992/II, p. 25 (ora in G. Bufalino, *Opere / 2, 1989-1996*, a cura e con introduzione di F. Caputo, Milano, Bompiani, 2007, p. 1333).

Gesualdo Bufalino è stato senza dubbio uno degli ultimi testimoni e autori di quella particolare forma giornalistica e letteraria detta elzeviro. In quei decenni del Novecento in cui il concetto di letterarietà aveva una propria identità e funzione all'interno della comunicazione pubblicitaria.

L'elzeviro era autosufficiente sul piano del contenuto, non doveva rispondere a finalità specifiche, se non quelle di fornire un elegante esercizio di pensiero e di scrittura, essere bello e accattivante da leggere, avere un autonomo rilievo estetico. Bufalino era perciò un perfetto lettore e scrittore di elzeviri, cultore di ogni manifestazione e creazione di letterarietà, tanto più intensa quanto racchiusa in un limitato spazio di luogo e di tempo. L'elzeviro è una specifica forma breve e sappiamo quanto Bufalino ha amato le forme brevi, dall'aforisma al racconto al saggio. Lì, nella concisione e nella concentrazione della parola e della frase, dell'architettura globale del testo, il pensiero non è penalizzato ma esaltato. Secondo l'auspicio di Alberto Savinio «di ridurre i valori alla potenza massima e al minimo volume»¹. La scrittura deve rapire subito, altrimenti è cattiva: «Certi libri», sentenza un aforisma del *Malpensante*, «già dopo tre righe

¹ A. Savinio, *Nuova enciclopedia*, Milano, Adelphi, 1977, p. 324.

mostrano un radiatore che fuma»². L'elogio dello spazio preciso e "costretto" è compiuto pure in quest'altro aforisma del *Malpensante*:

Che bellezza, mi chiedono un testo di cinque cartelle, di 60 battute per 25 righe... Non c'è nulla di meglio di una costrizione per accendere la bravura e la voglia. Diffido di chi, per creare, vuole a disposizione un infinito spazio e un eterno tempo. Il più delle volte ne nascono sgorbi.³

Di fronte campeggia con sicurezza il modello tagliente di Karl Kraus:

Ci sono certi scrittori che riescono a esprimere già in venti pagine cose per cui talvolta mi ci vogliono addirittura due righe.⁴

Nell'elettiva letterarietà, nella brevità concentrata, nella fugace «sorte» giornaliera, l'elzeviro somma virtuosamente alcune delle ricorrenti preferenze di Bufalino, che dopo anni di attesa e di silenzio editoriale giunge con rapidità al successo e viene invitato a scrivere sulle pagine culturali di riviste e quotidiani. Come per altri suoi testi Bufalino non si fa cogliere impreparato: gli elzeviri scaturiscono con perizia e naturalezza da una minuziosa formazione pluridecennale, da un gusto coltivato con passione e pazienza, dalla sicurezza affabulatoria del racconto critico, spesso in spiccata chiave personale e autobiografica. La maggior parte dei primi elzeviri esce tra il 1982 e il 1985 su "Il Giornale" di Indro Montanelli, nel quale Bufalino trova sintonica accoglienza (gra-

² G. Bufalino, *Il malpensante. Lunario dell'anno che fu*, Milano, Bompiani, 1987, p. 16.

³ Ivi, p. 83.

⁴ K. Kraus, *Detti e contraddetti*, a cura di R. Calasso, Milano, Adelphi, 1987, p. 136 (tit. orig. *Sprüche und Widersprüche*, Vienna, 1955).

zie anche a Giovanni Arpino). Gli articoli vengono presto raccolti nel volume *Cere perse* (Sellerio, 1985), attuando così il consueto passaggio dai testi sparsi alla raccolta.

Il *Reddo rationem* che introduce la silloge è esemplare per stile e temi, perché marca l'alta letterarietà metaforica dell'impresa e cerca quella complicità di mosse e contro-mosse che contraddistingue lo scrittore scacchista.

“Persa” si dice la cera che lo scultore modella fra due blocchi di terra refrattaria e che, esposta al fuoco, si scioglie lasciando di sé soltanto un'impronta vuota. Non è meno volatile, temo, la sorte degli articoli di giornale, sia che nascano all'improvviso su tasti precipitosi, sia che si sviluppino a fatica da un difficile calamaio. Buoni per il macero, dunque? Utili a nient'altro che a proteggere il torace di un ciclista che ha freddo o ad avvolgere untuosamente la merenda d'uno scolaro? Non è detto, se è vero che al segreto delle carte occasionali un autore affida assai spesso il ritratto suo più credibile; e che dai suoi pensieri e umori spaiati può svelarsi infine un concorde paesaggio morale e sentimentale...

Sono queste le ragioni (ma sarebbe meglio chiamarle scuse) a cui si ricorre di regola, volendo dare unità e senso a un volume come il presente; né esiterei a servirmene io stesso, se non preferissi surrogarle con una confessione più schietta: che il semplice vedere raccolte in riga e sottomesse a un disegno tante pagine vagabonde mi fa, per un'ora o due, timidamente contento. E soddisfa a un bisogno privato di cernita e pulizia. E alimenta, perché negarlo?, una credula, spaventata, innocente vanità di durare.⁵

Di Bufalino colpisce ogni volta la qualità della scrittura, il fatto che ciascuna pagina, sia essa di testo o di introduzione, sia in ogni modo “testo”, concepita e stesa con la massima cura, senza alcuna attenuazione di tensione letteraria. Scrivere la premessa, come in questo caso, significa perciò creare nuove ulteriori immagini dell'operazione compiuta,

⁵ G. Bufalino, *Cere perse*, in *Opere / 1, 1981-1988*, a cura di M. Corti e F. Caputo, introduzione di M. Corti, Milano, Bompiani, 2010², p. 817.

che non è pertanto la semplice raccolta di saggi apparsi sui giornali, ma l'opportunità di interrogarsi sulla loro durata letteraria che a propria volta coincide e perfino supera quella della propria vita ed esistenza di scrittore («Certo la scrittura ambisce a durare, mentre la vita è solo un incidente...» afferma in *Bluff di parole*)⁶. Con vezzi e arguzie letterarie, tipiche sagacie retoriche, quale l'uso dell'enumerazione ternaria finale («credula, spaventata, innocente vanità di durare»), uno dei capisaldi stilistici dell'autore. Chiedersi e sperare che la contingenza «occasionale», il «volatile» tempo che fugge, le pagine presto sgualcite dei giornali, possano restare nella memoria letteraria e in un contesto come quello novecentesco in cui la prosa d'arte è stata traguardo ed è diventata tradizione. Buona parte della grande saggistica letteraria del Novecento è passata dalle pagine dei giornali, interventi in apparenza sparsi e contingenti che invece hanno fatto sistema, da De Robertis a Cardarelli, da Pancrazi a Falqui, da Papini a Bo, da Citati a Garboli, da Malerba a Pontiggia.

Bufalino sa di appartenere a una schiera illustre e di coltivare un genere autorevole e ambito; per lui è stata un'entrata inattesa, insperata fino a poco tempo prima e pertanto accolta con entusiasmo e gratificante vitalità. Benché egli dica di diffidare degli «entusiasti» («Una delle cose che meno sopporto è l'entusiasmo»)⁷, il tono delle sue pagine esprime e trasmette energia ed esuberanza rare, proprie di chi si trova di fronte a un'occasione sorprendente. Lo si avverte quando gioca a sminuire l'importanza delle cose parlando di copie di giornali che possono sì e no servire a proteggere il torace di un ciclista o avvolgere la merenda di uno studente. L'accento sugli usi dimessi serve in realtà ad innalzare l'eventuale ufficio di queste pagine precarie e

⁶ G. Bufalino, *Bluff di parole*, Milano, Bompiani, 1994, p. 54.

⁷ G. Bufalino, *Il malpensante*, cit., p. 49.

«vagabonde», per lo più affidate alla vita pubblica di un giorno e poi gettate nella spazzatura o depositate (e sepolte) negli scaffali di archivi e biblioteche. Tuttavia è proprio da questi interventi che il lettore – scrittore fa risaltare gusti e simpatie, affidando loro il ruolo di costruire un mosaico col quale si configura il «ritratto suo più credibile». Come assai spesso in Bufalino alto e basso convivono in modo agonistico e lo scrittore dissimula attraverso un'esibita sobrietà la prospettiva ambiziosa delle proprie opere. Egli fornisce un autoritratto di scanzonato atleta della letteratura ed emula Machiavelli che nella celebre lettera a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513 parlava con ironia del *Principe* come di un modesto «opuscolo» e «ghiribizzo»; passaggio famosissimo che senza dubbio Bufalino ha tenuto presente quando ha deciso di tradurre con «sghiribizzi» le *greguerías* di Ramón Gómez de la Serna (Bompiani, 1997). Negli stessi modi sapienti e scherzosi Bufalino lega il torace del ciclista e la pagina unta della merenda alle proprie non celate aspirazioni letterarie, delle quali si scusa e per le quali tuttavia, seppure “solo” «per un'ora o due», si confessa con piacere «timidamente contento». È una coltivata e accarezzata «vanità» che Bufalino non nasconde ma anzi suggerisce in più occasioni: «sospetto», avanza sornionamente nel *Malpensante*, «un pizzico di vanità nei miei sfoggi d'angoscia»⁸.

L'elogio dello stile asciutto è caratteristico di Bufalino. Egli lo riconosce e apprezza negli scrittori che gli sono di modello, tra i quali spiccano Brancati e Sciascia. Nell'elzeviro *Brancati, trent'anni dopo*, pubblicato su “Il Giornale” il 31 ottobre 1984 (titolo *La doppia illusione*), Bufalino dichiara di non rimpiangere «i capitoli mancanti di *Paolo il caldo*, immagino volentieri che Brancati non avrebbe più scritto romanzi, ma si sarebbe chiuso in un alto e magro dia-

⁸ Ivi, p. 14.

rismo, distillando in foglietti quotidiani l'agrume e il gelo della sua maturità»⁹. La precisione lessicale ed evocativa di Bufalino è straordinaria: «alto e magro diarismo», «l'agrume e il gelo» della maturità, indicano percorsi di intrinseca sintonia e di essenzialità stilistica e umana; «agrume» in particolare rinvia sia ai frutti dell'isola e del cuore sia ai «limoni» montaliani e alla «vita agra» di Luciano Bianciardi, alla «vita difficile» di Dino Risi, alla «dolce vita» di Federico Fellini, Ennio Flaiano e Tullio Pinelli. Brancati assume una dimensione italiana ed europea, il rilievo del moralista di razza, connotato dal «risentimento civile contro “gli anni perduti” e le oltranzes della dittatura», dai «rancori» e dai «rimorsi della compromissione di un tempo», dai quali lo scrittore «non guarì bene, gliene rimase sino alla fine una vergogna, un iroso disamore, quasi un disprezzo, nei riguardi dell'adolescente e del giovane ch'egli era stato una volta». Da questi tormenti Brancati «è riuscito scrittore tragico fra i più segreti e nuovi della nostra letteratura»¹⁰.

«Il contatto dei siciliani con la cultura», scriveva Brancati nell'ultimo brano di *Diario romano* (“Corriere della Sera”, 4 settembre 1954), «è sempre drammatico»¹¹. Le parole del dramma sono misurate, contate sulla linea del tempo, indirizzate verso una temperatura che incrocia inferno e gelo, invenzione e deserto. Bufalino parla di «gelo», Brancati di «freddo»: ed è «in questo freddo» afferma Brancati, «che sono stati scritti, o almeno concepiti, la *Commedia*, i *Rerum Vulgarium Fragmenta*, e il *Decamerone*» (“Corriere della Sera”, 24 dicembre 1951)¹². Nei ritratti di scrittori Bu-

⁹ G. Bufalino, *Cere perse*, cit., p. 852.

¹⁰ Ivi, p. 853.

¹¹ V. Brancati, *Diario romano*, in *Racconti, teatro, scritti giornalistici*, a cura di M. Dondero, con un saggio introduttivo di G. Ferroni, Milano, “Meridiani” Mondadori, 2003, p. 1615.

¹² Ivi, p. 1564.

falino cerca le tracce di un destino esemplare, di illuminazioni e domande che accomunino fati diversi. Questo è, per esempio, anche il valore delle numerose citazioni che Bufalino assume come proprie («Mi piace pensare a volte», sentenza un aforisma del *Malpensante*, «che i nomi degli scrittori che amo siano pseudonimi miei»)¹³. Nell'elzeviro dedicato a Brancati egli chiama in causa Silvio D'Arzo, apparentando la vecchia montanara emiliana Zelinda di *Casa d'altri* al quarantasettenne possidente siciliano Giovanni Damigella del *Passo del silenzio*. Nel racconto di Brancati «Giovanni Damigella, aspirante suicida, fratello in nostra corporale sorella Morte dell'indimenticabile vecchia di *Casa d'altri*, chiede alle cose e agli uomini il “permesso” di morire», esempio «d'una tetraggine che talvolta si vorrebbe perfino dir metafisica». Ne scaturisce un ritratto di Brancati ossimorico, come è la vita, come si definisce tante volte Bufalino stesso, presenza e convivenza di contrari: «sì, da far supporre che ogni volta l'autore, dopo aver riso furiosamente con gli amici al caffè, rientrando solitario dopo la mezzanotte, si fermasse ad ogni scalino di casa per tremare di collera e di spavento»¹⁴.

L'avverbio «furiosamente» è spia di una inquietudine tra le più forti della nostra letteratura, rimanda alle furie di Orlando, causate dall'amore e dai conflitti storici, dall'eclisse del mondo cavalleresco e dalla fine della lealtà guerriera. «Buttano a mare ogni mattina il fucile di Cimosco. A mezzogiorno l'hanno già ripescato» sentenza Bufalino in *Bluff di parole*¹⁵. È una calzante memoria di Reggio Emilia e di

¹³ G. Bufalino, *Il malpensante*, cit., p. 75.

¹⁴ G. Bufalino, *Cere perse*, cit., pp. 853-854.

¹⁵ G. Bufalino, *Bluff di parole*, cit., p. 16 (inizialmente «Buttare a mare ogni mattina il fucile di Cimosco»: *Nodi gordiani*, “Nuovi argomenti”, gennaio-marzo 1987, p. 65).

Scandiano, di un periodo biografico assai importante per Bufalino (1944-1945). Dopo il coetaneo Silvio D'Arzo (sono entrambi del 1920) ora è la volta di Ariosto e di Boiardo, che Bufalino ha amato moltissimo e su cui ha scritto pagine significative. Di D'Arzo («di cui avevo letto il primo libro, edito da Vallecchi: *All'insegna del buon corsiero*») ricorda di averlo conosciuto «fuggevolmente» forse nella libreria Prandi di Reggio Emilia. Di Boiardo richiama «l'amaro miele dei ricordi» amorosi e «l'*annus orribilis*» del 1494 («con l'invasione, l'interruzione del poema, la morte») che accosta al proprio «*annus terribilis*» del 1944 («il colore livido della paura, l'ansia del domani, il raccapriccio per i morti che insanguinavano le strade»); a secoli di distanza è la stessa Italia di nuovo messa «tutta a fiamma e a fuoco», come recita l'ultima tragica ottava de *L'inamoramento de Orlando*¹⁶. Da notare le date 1494 e 1944 composte dei medesimi numeri, coincidenza certamente non indifferente e non priva di suggestioni per lo scrittore. Infine nel gruppo di *Nodi gordiani* pubblicato sul numero di “Nuovi argomenti” di gennaio-aprile 1987 nel progetto di un libro sulla «storia della felicità» il primo degli autori di cui «ricordarsi» è proprio Boiardo (seguito da Walser, Thoreau, Giradoux)¹⁷.

All'ammirazione per il «magro diarismo» di Brancati si accompagna quella per l'«eroica magrezza di stile» di Sciascia, il suo «affabulante procedere per guadagni minuscoli e decisivi, fino a raggiungere l'osso delle cose, da inquisitore paziente, che fa cantare i documenti come brigatisti pentiti» (*Una kodak per Faust*, “Il Giornale”, 23 mar-

¹⁶ G. Bufalino (scelta e introduzione di), *Matteo Maria Boiardo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, pp. IX, XII; *Un siciliano a Reggio (1944-45)*, “Reggio storia”, n. 76, aprile 1995, pp. 120-122.

¹⁷ G. Bufalino, *Nodi gordiani*, cit., p. 65.

zo 1984)¹⁸. Un altro elzeviro dedicato a Sciascia si intitola *Il poliziotto di Dio* (“Il Giornale”, 6 agosto 1983), in cui torna la figura dell’«inquisitore paziente» promosso da «guardia investigativa di Regalpetra» a «grande inquisitore del mondo e poliziotto di Dio», che «da scrittore siciliano si fa scrittore nazionale ed europeo»¹⁹. Il motivo del mondo da “inquire” è tra i più cari a Bufalino, per il quale la vita stessa è un’indagine senza soste; convinzione da cui deriva quella passione per la letteratura d’inchiesta che condivide e pratica con il coetaneo Sciascia (all’anagrafe 1921 ma più giovane di soli due mesi) e, naturalmente e di nuovo, con Ariosto, narratore di una delle più avventurose e seducenti inchieste della letteratura universale. Bufalino cerca perché non sa, mosso dall’ansia di trovare ma forse ancora di più dal piacere della ricerca stessa, che è avventura e racconto, affabulazione e invenzione di ipotesi, con traiettorie che rimbalzano dalle esigenze globali ai puntigli personali: «Cerco Dio come un usciere va a caccia di un insolvente»; «Simile all’abate Vella, patrono dei traduttori, io invento un senso a un testo che non conosco: me stesso»; «Scrivere è continuare, inseguire al di là della tenebra quel fanalino fuggente che è l’uomo»; e in termini meno allusivi e più espliciti e articolati:

La fortuna delle *detective-stories* non ha forse altra origine se non nel fatto che, essendo la Creazione tutta, e le nostre vite con essa, un mistero a cui manca lo svelamento finale, leggere un giallo dove il colpevole è smascherato ogni volta, ce ne risarcisce e consola.²⁰

¹⁸ G. Bufalino, *Cere perse*, cit., p. 858.

¹⁹ Ivi, p. 863.

²⁰ G. Bufalino, *Il malpensante*, cit., pp. 16, 17, 22, 29.

Bufalino è attratto da Sciascia investigatore e poliziotto divino, che pedina con tenacia, rigore e scrutinio lenticolare le ragioni delle cose. Dirittura etica e professionale che è anche disciplina di stile e di parole, tale da giungere fino all'estremità del silenzio, reazione polemica e talvolta rassegnata all'eccessiva e vacua «verbosità di chi lo circonda»²¹. Sulla forza eversiva del silenzio si pronuncia ancora in questo aforisma del *Malpensante*: «La parola è una chiave, ma il silenzio è un grimaldello»²². Minuzie e dettagli sono elementi fondamentali e decisivi di ogni investigazione; in apparenza marginali si rivelano invece risolutivi, «scorciatoie utili a raggiungere il centro d'un cuore»²³. L'implicito riferimento alle *Scorciatoie* di Umberto Saba, pubblicate da Mondadori nel 1946, rinvia a un altro esempio di stile asciutto e investigativo, denso di interrogazioni, scoperte e anche scontentezze da interpretare e spiegare. *Scorciatoie* è uno dei libri più acuti e illuminanti sulla storia italiana ed europea della prima metà del Novecento: il fascismo, il nazismo, l'olocausto, la ripresa dopo la guerra. Uomo di stupori e turbamenti, di inesauste curiosità e di coraggiose analogie, Saba è fecondo esploratore di impervi «sentieri per capre» lungo i quali egli si dichiara ormai incapace «di dire senza abbreviare». In questa maniera, attraverso «scorciatoie» arditamente dimostrative, Saba raggiunge, come afferma Bufalino per Sciascia, «il centro d'un cuore». Obiettivo comune e cruciale di Saba, di Sciascia, di Bufalino e certamente non solo loro, al quale essi giungono tramite accurate ricerche, felici intuizioni e terapeutiche sottrazioni.

Laconicità che può sembrare paradossale per un autore come Bufalino più volte definito «barocco». Eppure egli ri-

²¹ G. Bufalino, *Cere perse*, p. 860.

²² G. Bufalino, *Il malpensante*, cit., p. 17.

²³ G. Bufalino, *Cere perse*, cit., p. 861.

vendica con fermezza e proprietà questa peculiarità espressiva, che d'altra parte contraddistingue anche il principe dei barocchi italiani del Novecento, Carlo Emilio Gadda, capace di scrivere sia per amplificazione sia per riduzione, narratore ridondante e sconfinato fino all'incompiutezza da un lato, favolista aforistico e sagomato dall'altro. Bufalino si chiarisce confrontandosi con un autore faticosamente amato quale Manzoni, al quale ha opposto ripetute riserve e una «guerra amorosa», cedendo infine ai valori dello stile e dell'intelligenza, alla condivisione delle battaglie umanitarie ereditate da Beccaria e da Voltaire, al fragile idillio frantumato dalle oscurità morali della colonna infame, alla chiarezza sugli insoliti roveli della fede e della coscienza.

Quella che a prima vista potrebbe sembrare una contrarietà si manifesta invece come partecipazione a una «salutare dieta di reticenze».

Dovrò allora supporre che ciò che amo nel Manzoni sia ciò che mi manca di più, il senso del freno e del limite, la sapienza di adomesticare ogni passione senza tradirla, di sottoporre la scrittura e l'anima a una salutare dieta di reticenze. A meno che le cose non stiano altrimenti, che non si tratti di un'apparente e millantata dissimiglianza. Mi dicono barocco, e sarà. Ma il mio barocco vuol essere avaro, ambisce alle concentrazioni fulminee, pretende di inviare molti e sontuosi messaggi col minimo impiego di segni: come in quella convenzione licitativa del *Bridge*, che chiamano del “fiori napoletano”.²⁴

La citazione è tratta dall'elzeviro *I conti col Manzoni* pubblicato su “La Sicilia” il 6 marzo 1985 e poi incluso in *Saldi d'autunno* (Bompiani, 1990). Anche in questo caso il discorso non è in terza ma in prima persona. È naturalmente il punto di vista personalissimo che ci affascina nei testi di

²⁴ G. Bufalino, *Saldi d'autunno*, cit., p. 733.

Bufalino, siano essi narrativi saggistici aforistici poetici. Ogni passaggio risulta da un serrato confronto tra autore soggetto e autore oggetto, in cui non è la presunta distanza o scientificità a prevalere ma una aperta faziosità, il dominante interesse individuale. In questo modo abbiamo il piacere di imparare molte cose sullo scrittore in questione (Manzoni, Leopardi, Pirandello, Brancati, Sciascia, Voltaire) e ancora di più su Bufalino stesso. È comunque lui l'autore che primeggia e ne desideriamo conoscere slanci e giudizi. Le due cose non si contraddicono, anzi aumentano di spessore e di valore l'una con l'altra. Più la faziosità è evidente più il saggio diventa profondo e coinvolgente. Caratteristica che accomuna in misure diverse Bufalino e Solmi, Eliot e Kundera. La dichiarazione di arbitrarietà e di faziosità, di asserita imperfezione, rende il testo dello scrittore tanto più attraente e originale, parziale e discutibile, autenticamente letterario:

Un arbitrio, si capisce, ma io non sono un critico, sono un utente fazioso di testi, attento solo a coglierne gli allarmi che mi riguardano.²⁵

Anche con Manzoni il metodo è poliziesco, «da lettore usuale di gialli», come dichiara il protagonista di *Diceria dell'untore*²⁶. Al «Manzoni sono arrivato per vie traverse, pedinandolo dovunque fiutassi smagliature, crepe, trabocchetti, scheletri nell'armadio», prediligendo con Sciascia la *Colonna infame* ai *Promessi sposi*, «la cui massiccia imparzialità di capolavoro non m'aiutava abbastanza»²⁷. A differenza di Sciascia, per il quale l'inestricabile «nodo gordia-

²⁵ Ivi, p. 734.

²⁶ G. Bufalino, *Diceria dell'untore*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 117.

²⁷ G. Bufalino, *Saldi d'autunno*, cit., p. 734.

no» è «se l'ignoranza possa scusare l'errore dei giudici», Bufalino è concentrato sul «dilemma che ogni coscienza si pone di fronte al male del mondo: se negare la Provvidenza o accusarla. Qui appunto si situa il mio nodo privato. Manzoni non mi ha aiutato a risolverlo; ma mi ha aiutato a vederlo»²⁸.

Il metodo critico poliziesco, di cui Bufalino non si nasconde pascoliane tribolazioni («Un poliziotto pedinatore con un callo cipollino, un chiodo nella scarpa...»)²⁹, ha un corrispettivo opposto e complementare in quello dei ladri. Che equivale a forzare i testi e togliere loro le serrature di sicurezza, a liberarli dalle convenzioni e dagli «involucri» avrebbe detto De Sanctis:

La lettura come peccato: indiscrezione, usurpazione, spionaggio.
Il lettore come ladro e supplente di vita.

L'apprendista critico vada a scuola dagli scassinatori di banche, adoperi lusinghevoli dita... Ma coi testi moderni non abbia riguardi: ricorra alla fiamma ossidrica, all'esplosivo.³⁰

Il metodo del pedinatore ha guadagni e svantaggi. È una medaglia con un dritto e un rovescio. Si pedina ma ci si sente anche pedinati, in una catena forse ininterrotta di inseguitori, che è un modo inusuale di concepire e rappresentare la storia della letteratura e la tradizione letteraria, l'«angoscia dell'influenza» teorizzata da Harold Bloom. Autori braccati dai lettori, dai critici, da altri autori, derubati, svuotati, lasciati sul lastrico privi di forze e di sostanze. «Oramai non ho più dubbi», ammette il pedinatore protagonista dell'omonimo racconto dell'*Uomo invaso*: «io sto seguendo qualcuno che sta

²⁸ Ivi, pp. 734-735.

²⁹ G. Bufalino, *Il malpensante*, cit., p. 68.

³⁰ Ivi, pp. 14, 63.

seguendo qualcuno. Ma qualcuno mi sta seguendo»³¹. Per sancire nel *Malpensante*: «Per tutta un'interminabile vita inseguito alle spalle da non so chi, un giorno o l'altro mi volterò»³².

³¹ G. Bufalino, *L'uomo invasore*, in *Opere / 1, 1981-1988*, cit., p. 486.

³² G. Bufalino, *Il malpensante*, cit., p. 101.